

POLITECNICO DI MILANO FACOLTA' DI ARCHITETTURA E SOCIETA'

Sede di Milano Leonardo Corso di Laurea in Architettura Ambientale



Tesi di Laurea

SUI PASSI DELLE ANTICHE GUARDIE IL CASTELLO DI SAN COLOMBANO AL LAMBRO (MI) – IPOTESI DI CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DI UNA PORZIONE DELLA CINTA MURARIA

Relatore: Prof. Arch. Emanuela Carpani

Studente: Marco Rogledi matr. 204834

Anno Accademico 2007-2008



LATE NOTUM SITU MOENIBUSQUE PRAEVALIDUM

Indice

Introduzione	p. 1
Capitolo 1 Il colle di San Colombano al Lambro	p. 3
1.1 Inquadramento territoriale	p. 3
1.2 Inquadramento storico	p. 8
Appendice 1	p. 11
Capitolo 2 Analisi storica del castello di San Colombano al Lambro	p. 25
Appendice 2	p. 35
Capitolo 3 Il complesso architettonico del castello	p. 43
3.1 Storia e architettura dei castelli	p. 43
3.2 I castelli viscontei e il castello di San Colombano	p. 46
3.2.1 Il castello di Ariberto d'Intimiano (1034)	p. 52
3.2.2 Il castello del Barbarossa (1164)	p. 53
3.2.3 Il castello visconteo (fine XIV- inizio XV sec.)	p. 55
Appendice 3	p. 57
Capitolo 4 Materiali da costruzione	p. 63
4.1 La calce	p. 65
4.2 Le argille	p. 66
4.3 Forni-Località Fornace	p. 66
Appendice 4	p. 69

Capitolo 5 Analisi e rilievo	p. 71
5.1 Analisi preliminare	p. 72
5.2 Introduzione al rilievo	p. 74
5.3 Rilievo degli elementi	p. 78
5.3.1 Terreno	p. 78
5.3.2 Muraglia Ovest	p. 78
5.3.3 Torre di San Cristoforo	p. 81
5.3.4 Muraglia Sud	p. 81
5.3.5 Torre Sporta	p. 82
Appendice 5	p. 83
Capitolo 6 Ipotesi ricostruttive Appendice 6 Capitolo 7	
Capitolo 7 Analisi del degrado	p. 123
7.1 Analisi del degrado	p. 123
7.2 Proposte d'intervento finalizzate al progetto di conservazione	p. 130
Appendice 7	p. 133
Capitolo 8 Progetto di riuso e valorizzazione della cinta muraria	p. 143
Appendice 8	p. 149
Indice dei documenti	p. 159
Testi consultati	p. 223
Tavole allegate	

Introduzione

L'idea per il presente lavoro di tesi è nata nell'ambito del corso di Fondamenti di Conservazione, del corso di studi in Architettura Ambientale, tenuto dai docenti Francesca Albani e Emanuela Carpani, nel secondo semestre dell'A.A. 2007-2008.

L'oggetto di studio è il castello di San Colombano al Lambro, in provincia di Milano; in particolare si sviluppa un progetto di conservazione e riuso della porzione Ovest della cinta muraria più esterna del castello, situata nel parco pubblico comunale.

Il lavoro di tesi ha avuto come scopo: l'analisi delle caratteristiche strutturali, materiali e morfologiche del castello, l'osservazione dei suoi rapporti geometrici attraverso il rilievo, lo studio delle trasformazioni e delle stratificazioni, l'analisi del degrado e lo sviluppo di un'ipotesi di intervento.

Il progetto di intervento pone al centro la valorizzazione dell'area di studio, in particolare attraverso la riapertura dell'antico camminamento. L'intenzione è quella di creare un percorso inedito, che si integri in maniera organica con l'ambiente e l'architettura circostanti, all'interno del parco del castello.

Capitolo 3

Il complesso architettonico del castello

3.1 Storia e architettura dei castelli

Il castello è un segno di sicurezza e rifugio in mezzo a una natura inospitale e ai pericoli d'un mondo di violenza e di sopraffazione, ed è insieme un segno di mistero, d'ingiunzione, di timore. Le sue torri, le sue feritoie, il suo ponte levatoio, fanno parte d'un mondo guerresco, ma all'interno delle sue mura s'apre uno spazio diverso, occupato da oggetti che sarebbero impensabili nel "fuori" selvatico e feroce: come una scacchiera pronta per la partita. [...] Una volta entrato per il ponte levatoio, il viaggiatore è catturato da un'altra logica; quelle mura, quelle scale, quelle gallerie gli impongono un codice di regole e divieti il cui fine gli sfugge. Costruzioni di pietre inanimate, il castello si rivela un essere vivente, dotato d'una oscura volontà, alla cui balìa è difficile sfuggire.¹

43

¹ CALVINO 1974, pp. 13-14.

La storia dei castelli ha inizio nell'Alto Medioevo quando, in Europa, la costruzione di fortificazioni registrò un incremento significativo sotto la spinta delle invasioni di Saraceni e tribù barbariche. La situazione di endemica insicurezza che si era andata creando fece sì che fiorissero molte iniziative locali di autodifesa.

Con il termine *castellum* (diminutivo di *castrum*) non si identificò solo l'edifico nel quale ci si rifugiava in caso di pericolo, ma anche, per esempio, la residenza fortificata di tipo privato, il recinto fortificato di un villaggio, il castello-deposito dove i rustici raccoglievano i frutti del proprio lavoro nei campi, l'edificio esclusivamente militare. Questa molteplicità di destinazioni d'uso, unita alla diversità delle situazioni ambientali ed orografiche in cui la costruzione veniva eretta, favorì un'incredibile varietà di soluzioni architettoniche.

Attorno alla torre, elemento distintivo e strategico del castello, si snodava il recinto difensivo, che poteva accogliere cappelle, casupole dei rustici, casa del proprietario, magazzini e orti. Molto spesso le fonti più antiche parlano di terrapieni, comuni soprattutto in pianura, e di palizzate provvisorie, formate da tronchi spaccati a metà e infissi nel terrapieno. A volte, al posto della palizzata c'era addirittura una semplice siepe spinosa. In pianura il perimetro difensivo era poi completamente circondato da un fossato.

Ben presto ci si accorse che le fortificazioni in legno e terra erano troppo precarie e bisognose di una continua manutenzione. Per questa ragione, a poco a poco, vennero sostituite con opere in muratura in grado di contrastare adeguatamente anche il diffondersi di macchine e sistemi di assedio sempre più perfezionati.

L'assedio rappresentava il momento più drammatico per la vita dei borghigiani e il test decisivo per verificare l'efficacia e l'efficienza del sistema difensivo del castello. Esso iniziava sempre con il soffocamento della città, rinchiusa dalla fortificazioni campali; lo scopo era di impedire ogni tipo di soccorso dall'esterno.

L'accerchiamento avveniva innalzando semplici steccati o fortini provvisori chiamati *bastide, bastie* o *battifolli* allo scopo di proteggere gli assedianti. L'inizio dell'offensiva vera e propria avveniva quando l'attaccante avvicinava le macchine di assedio alle mura; il cui impiego, come detto, fu parte fondamentale nella storia dell'evoluzione dell'architettura castellana.

L'artiglieria pesante vedeva l'uso di macchine come petriere, mangani o trabocchi, macchine in grado di lanciare proiettili anche di grandi dimensioni. La petriera funzionava tramite congegni a torsione; la rotazione di un asse a forma di cucchiaio permetteva il lancio del proiettile. Il mangano era costituito da due parti: un supporto di legno che reggeva un asse, anch'essa in legno, alla cui estremità era posta una fionda col proiettile. Un gruppo di uomini provvedeva a fornire l'impulso tirando contemporaneamente alcune corde fissate all'estremità opposta dell'asse. Il trabocco, o trabucco, era simile al mangano ma aveva dimensioni maggiori ed era azionato da un contrappeso, spesso una cassa di legno ripiena di terra.² Queste tipologie di armamenti non erano comunque in grado di causare gravi danni ai sistemi difensivi in muratura e nemmeno, stando alle fonti dell'epoca, di mietere molte vittime. A fianco dell'artiglieria pesante si svilupparono anche armi da gittata individuali, come arco e balestra, utilizzate sia in battaglie campali sia nelle operazioni di assedio. Le balestre potevano essere di due tipi: a staffa (che si caricavano facendo forza sul piede infilato appunto nella staffa e agganciando alla cintura la corda da tendere) o a torno, ossia a manovella. Circa la cadenza e la gittata del tiro, un arciere poteva scoccare tre frecce in un minuto ad una distanza di 200 metri circa. I verrettoni o quadrelli (frecce della balestra) potevano arrivare invece fino a 250 metri, ma l'operazione di carica era più lenta.

Completano il quadro degli equipaggiamenti le cosiddette *macchine d'approccio*, cioè tutti quei ripari lignei, dai vari nomi (*vinee*, *gatti*, *mantelletti*) con la funzione di proteggere gli assedianti durante l' avvicinamento alle mura.

Le maggiori probabilità di provocare crolli nella cinta muraria venivano da due tipi di operazioni: lo scalzamento e la mina. Nel primo caso alcuni uomini al riparo delle *vinee* iniziavano a scalzare le pietre una ad una. La mina consisteva, invece, nello scavare gallerie sotterranee (le mine appunto) al di sotto delle mura stesse. Man mano che la galleria procedeva la volta veniva puntellata con travi di legno, a cui veniva dato fuoco terminata l'operazione; in questo modo crollavano le mura.

_

² www.icastelli.org

Una possibilità difensiva contro la mina era la contromina, ossia lo scavo di una galleria che intercettasse quella del nemico. Contro lo scalzamento e la mina i costruttori di castelli escogitarono la scarpatura, ossia l'aggiunta di un muro inclinato alla base della cinta, che aveva proprio lo scopo di rafforzare le fondazioni e aumentarne la stabilità.

Un miglioramento delle difese, oltre che con il rinforzo e l'elevazione delle mura, si ottenne grazie a una disposizione più accurata delle torri lungo il perimetro difensivo. Queste cominciarono ad essere scaglionate ad una distanza inferiore alla gittata media di una balestra o di un arco. Da una balestra si poteva così colpire l'assalitore nella torre vicina. Le torri costituivano i punti forti di tutto il sistema difensivo e di solito venivano poste a protezione delle porte d'accesso e di tutti i punti ritenuti più deboli, inoltre scandivano il cammino di ronda, dividendo in settori lo spazio percorribile che si snodava lungo la sommità delle mura protetto da merli e parapetti. I tratti di mura fra le torri, chiamati cortine, disponevano di dispositivi di difesa, il principale dei quali consisteva nel cosiddetto apparato a sporgere. Scopo di questo era consentire il tiro piombante, colpendo dall'alto delle mura senza doversi sporgere dal parapetto. Furono ideate anche le caditoie, botole che si aprivano lungo il cammino di ronda, attraverso le quali rovesciare sul nemico sottostante ogni tipo di proiettili, e i merli che, oltre ad identificare la fazione di appartenenza del castello (guelfi o ghibellini), offrivano riparo ai difensori. Ad un ulteriore riparo provvedevano le ventiere, portelloni di legno incernierati tra i merli, nessuna delle quali è giunta fino a noi per l'estrema deperibilità del materiale.³

³ LUISI 1996, pp. 43-67.

3.2 I castelli viscontei e il castello di San Colombano

Anche se sovente degradati, essi [i castelli] sono ancora elemento importante per la qualificazione del paesaggio, il segno di un'epoca storica che si propone concretamente alla nostra sensibilità con la sua sbalorditiva molteplicità di forme, a volte monumentali, o fantasiose, o semplicemente funzionali, mai simili le une alle altre, testimonianza di una invenzione che seppe esprimersi sempre con viva originalità.⁴

Anche nel castello di San Colombano, come in tutti i castelli dell'immaginario collettivo, sono presenti quegli elementi strutturali e formali che ci ricordano un antico passato guerresco. Come detto in precedenza il castello attraverso la sua planimetria ci descrive già la sua possanza militare. Il *Tutissimum Federici Castrum*, con la sua doppia cerchia muraria, diventava dunque simbolo di sicurezza e rifugio da un ambiente inospitale e minaccioso.

Il castello costituisce una delle manifestazioni più significative nell'ambito dell'architettura viscontea, come strumento di difesa e come emblema di quello stato territoriale che i Visconti consolidarono attraverso successivi ampliamenti, in un arco di centocinquant'anni.

Sul piano ossidionale (tecnico-militare) i castelli viscontei si riallacciano ai collaudati schemi difensivi del castello medioevale, dove le torri angolari, sporgenti in pianta dal filo delle cortine, oltre a ridurre gli inconvenienti del cosiddetto *angolo morto*, consentono il tiro di fiancheggiamento e, di conseguenza, l'opportuna protezione delle stesse cortine (ovvero dei lati, solitamente quattro, del fortilizio).⁵ I corpi di fabbrica e le torri si elevano da un basamento spesso scarpato, specie quando il castello possiede sotterranei e fossato (oppure quando internamente vi è un terrapieno). Al termine della scarpa una cordonatura torica (*redondone*) segna il passaggio tra la parte inclinata e quella verticale del muro.

⁴ NATALI 1974, p. 18.

⁵ I due principali obiettivi di un assediante erano infatti la breccia e la scalata delle cortine o dei fianchi del castello. Il fiancheggiamento, attuato mediante tiro incrociato dalle torri sporgenti sugli spigoli, mirava appunto ad impedire all'assediante il conseguimento dei due suddetti obiettivi. Verso la fine del Trecento i castelli viscontei potenziarono la difesa dei fianchi mediante il tiro piombante delle caditoie. (VINCENTI 1981, p. 28)

I merli sono a filo delle pareti esterne dei corpi di fabbrica e delle torri in tutti i castelli fin oltre la metà del Trecento. Soltanto nella seconda metà del secolo, con l'introduzione della difesa piombante, ha inizio l'impiego generalizzato dell'apparato a sporgere, munito di beccatelli e caditoie (presente ad esempio nel castello di Pavia e nel mastio di Sant'Angelo Lodigiano). Nel castello di San Colombano tali strutture sono presenti nella torre d'ingresso, nella torre Castellana e in alcuni tratti delle mura ad Est.

Pur avendo molti tratti in comune con la tipologia del castello visconteo, il castello di San Colombano presenta alcune caratteristiche assolutamente peculiari, dovute alle preesistenze e alla morfologia del territorio su cui è costruito.

Il castello è formato da due cinte murarie non concentriche che si saldano l'una all'altra, formando così un sistema difensivo complesso e variamente articolato. Esso presenta una pianta irregolare che, oltre a seguire l'andamento collinare, tende ad aprirsi verso il borgo e a stringersi invece nella parte meridionale, più suscettibile agli attacchi nemici.

I due ingressi Nord e Sud erano dotati entrambi di ponte levatoio, battiponte, ponticella, fossato e successivamente di rivellini⁷, dei quali restano alcune rovine. Nell'ingresso a Nord, che si affacciava sul borgo e la pianura il recinto si allarga e le torri si distanziano maggiormente nelle cortine. Il fronte Sud doveva apparire impressionante, con tre torri vicinissime di cui quella centrale dotata di apparato a sporgere (come le altre torri d'ingresso del castello) e di tutte le strutture ricordate in precedenza. La strada che dava accesso all'ingresso Sud non esiste più; comunque doveva essere posizionata abbastanza in alto per poter accedere alla quota del terreno presente nella rocca.

Fondamentali da difendere erano i punti in cui i due recinti si saldano l'un l'altro: a Est si ricorse ad un corridore posto su due livelli sovrapposti, creando così una strada coperta che rendeva possibile il tiro verso l'esterno e l'interno del recinto;

⁶ *Ibidem*, p. 29.

⁷ Avancorpo fortificato posto davanti agli ingressi del castello per rafforzarne la difesa.

mentre a Ovest la muraglia si alzò notevolmente e una ponticella pedonale separava il corridore dalla cerchia muraria esterna della rocca.⁸

Il lati Nord e Ovest erano probabilmente bagnati dalle acque del cavo Sorator della Val de' Magna che confluivano in un fossato che proteggeva le strutture, dove arrivavano anche le acque provenienti dalla Collada.

La maggior parte delle torri sono aperte verso l'interno (tale tipologia di torre è denominata a scudo o aperta in gola): questo permetteva un veloce e comodo afflusso delle munizioni e soprattutto non consentiva che, una volta conquistate, si trasformassero in un punto di offesa verso l'interno.

Altra funzione della torre era quella di interrompere il cammino di ronda (funzione rompitratta) per favorire la compartimentatura stagna delle cortine espugnate⁹

Nel nostro caso il castello aveva una duplice funzione: quella civile (abitazioni e deposito dei raccolti) che si concentrava nella parte bassa e costituiva il ricetto; quella strettamente militare sviluppata maggiormente nella parte alta.¹⁰

Il castello era munito, secondo il Riccardi, di diciotto torri. ¹¹ Le torri della rocca erano denominate, partendo dall'ingresso in senso antiorario, Mirabella o Petrarca, Sporta, di mezzo, Buca o di Val de Arnagni¹², Torre d'ingresso Sud, Colata, di mezzo. Al centro della rocca vi era la torre Magna o maschio della fortezza realizzata in massi di ceppo e granito a punta di diamante, secondo l'opinione del Riccardi. ¹³

Le mura merlate del ricetto legavano fra loro, lungo il lato Est, partendo dalla torre d'ingresso, le torri abitata o di San Giovanni, abitata o livellata e Cingolina. Ad

⁹ CASSI RAMELLI 1974, p. 35.

⁸ LUNGHI 1986, p. 516.

¹⁰ Cfr. LUNGHI 1986, p. 512.

¹¹ In realtà è molto più probabile che fossero diciassette, poiché la torre posizionata tra la Cingolina e l'*abitata*, che tuttora non esiste più, oltre a non rispettare la distribuzione regolare tra le cortine dell'intero impianto delle altre torri (si sarebbe trovata troppo vicina alle altre), non viene menzionata minimamente nella consegna del 1504 (documento 4). Quello che a tutt'oggi resta è una base che non possiede neppure la tipica forma a scarpa; sembrerebbero dunque i resti di un'abitazione di maggiori dimensioni e quindi uscente dal perimetro delle mura.

¹² Il nome Val de Arnagni potrebbe essere il frutto di un errore di lettura con il simile nome Val da Amagni (che probabilmente è l'originale) che si è perpetrato negli ultimi secoli ¹³ RICCARDI 1888, p. 69.

Ovest dominava austera la muraglia con le torri de'Gnocchi, Castellana, Cicogna, di Mezzo e Montoldo.

Sui lati Est e Ovest le cortine murarie sono molto alte a differenza del lato Nord dove si trovava il fossato e il terragio. Anche le mura della rocca, situata nel punto più elevato, sono particolarmente alte a confermare l'importanza militare di quest'ultima.

Nel castello sono presenti diversi tipi di cortine murarie distinte a seconda delle diverse tipologie di camminamento di ronda che sostenevano.

Le mura del ricetto sono contraffortate da arcate, come anche il lato Est della rocca; la cortina Ovest della rocca è invece munita di beccatelli verso l'interno (tale soluzione probabilmente era adottata anche nel lato Nord della stessa). In ultimo il tratto di muro che collegava la Torre Cingolina alla rocca, era predisposto alla protezione di entrambi i fronti ed era quindi munito di merlatura sia verso l'interno che verso l'esterno. Quest'ultimo tratto di mura presentava, come descritto in precedenza, un doppio camminamento posto su due livelli sovrapposti, di cui quello più basso coperto da volte che sostenevano quello in cima.

Nell'area studiata (una porzione delle mura Ovest del castello) la cortina muraria è situata a mezza costa del colle e presenta una merlatura ghibellina e una base a scarpa; l'intersezione di quest'ultima con il tratto di muro verticale è sottolineata dal redendone. Le torri del fronte Ovest, che si affacciano sulla Valdemagna e il colle di Montoldo sono denominate, da Nord: torre Cicogna, torrino di mezzo e torre di Montoldo o di San Cristoforo; tutte erano aperte verso l'interno del recinto. La torre di Montoldo era, probabilmente, più protetta delle altre, in quanto da questa partiva il collegamento diretto alla fortezza, attraverso un breve tratto di mura che attualmente si presenta con dei contrafforti, i piedritti delle volte crollate. Il camminamento che esisteva al di sopra di questo tratto di mura portava alla rocca attraverso un'apertura nella muraglia della stessa (Fig. 3. 8).

_

¹⁴ LUNGHI 1986, p. 516.

Secondo il Lunghi *le mura esterne, su tutto il perimetro, vennero integralmente rivestite* di nuovi mattoni, il che fa apparire una omogeneità di materiale sull'intero impianto castellano.¹⁵ La tesi sostenuta dal Riccardi e dal Lunghi sul rivestimento successivo delle mura del castello è stata forse dedotta dal degrado delle stesse.

Le mura, soprattutto nell'area di studio, presentano ampie porzioni in cui il paramento murario esterno è assente. Dall'indagine sul degrado descritta nel capitolo 7 si propone un'ipotesi alternativa, che non esclude necessariamente l'ipotesi precedente, ma si rifà a cause di natura chimico-fisica e strutturale. È comunque evidente la presenza di rivestimenti successivi in alcune porzioni delle mura ad Ovest della rocca¹⁶ e nelle basi delle torri Cicogna e Buca, come indicato dai due autori.

L'intento dei prossimi paragrafi è quello di fornire una più dettagliata descrizione del complesso architettonico del castello nella sua evoluzione storica. Sono stati considerati tre momenti particolarmente significativi: l'anno 1034, durante la proprietà dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano; il 1164, anno in cui Federico I il Barbarossa ordina la ricostruzione del maniero; il periodo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, durante l'epoca della dominazione viscontea.

_

¹⁵ Ibidem, p. 547. Anche il Riccardi sostiene la stessa tesi: la vera benda o veste longitudinale, in mattoni che copre le pareti delle mura castellane, mentre nell'interno il muro si presenta più antico, sconnesso e fatto alla rinfusa. Evidentemente quindi, in epoche non lontane, forse sotto Bianca di Savoja (verso il 1370 circa), si era proceduto ad un rivestimento delle pareti dell'antico castrum, et receptum, migliorandolo perciò e riabbellendolo. (RICCARDI 1888, p. 128)

¹⁶ Nelle mura Ovest della rocca in adiacenza con la torre Buca, un filare di mattoni posti di testa segna probabilmente l'appoggio di un successivo rivestimento (è ben visibile un filare di mattoni di testa che probabilmente sosteneva il paramento rifatto).

3.2.1 Il castello di Ariberto d'Intimiano (1034)

Come fosse strutturato il castello all'epoca di Ariberto d'Intimiano non è possibile saperlo, in quanto mancano fonti storiche precise e sono del tutto assenti testimonianze materiali di tale struttura¹⁷. Nel documento del 1034 si elencano i vari possedimenti *et castra*, tra i quali *Miradolo in Sancto Columbano*,¹⁸ i quali dovevano passare alle Chiese, Monasteri e Capitolo Milanesi. Il Riccardi ne deduce che quella zona fosse, già nei primi decenni del secolo XI, assai ricca di castelli e di terre coltivate, grazie alla fertilità del terreno e alla presenza della Strada Romana, o Romea, che l'attraversava.¹⁹

L'aspetto dell'antica struttura del *castrum Sancti Columbani* viene ipotizzato dalla storica Mirella Montanari²⁰ in base a raffronti con coevi *castra* realizzati dall'arcivescovo Landolfo in Piemonte (Testona e Chieri, sulle colline di Torino).

Ariberto avrebbe fortificato il sito altimetricamente più elevato all'interno dell'attuale cerchia della rocca, inoltre, data l'importanza economica e geopolitica della località, la fortificazione doveva essere stata realizzata in muratura utilizzando materiale lapideo. Al primitivo castello è attribuibile la torre centrale o magna²¹, costruita in ciottoli di fiume e situata al centro della rocca fino al 1526, anno in cui fu demolita probabilmente assieme alla cosiddetta *ghirlanda vegia*.

La fortificazione, intesa come il villaggio fortificato dove risiedevano gli *homines* soggetti all'arcivescovo, doveva occupare all'incirca una superficie di 8000 m². Per

¹⁷ Del periodo compreso tra i secoli X e XII secolo sono poche le testimonianze dirette per due motivi fondamentali: i materiali da costruzione (legno e terra), spesso soggetti ad un rapido deterioramento, e la tendenza alla sovrapposizione, nel medesimo sito e in tempi successivi, di vari edifici, con la conseguente distruzione o radicale trasformazione delle costruzioni preesistenti. (LUISI 1996, pp. 24-25)

¹⁸ Manca la virgola tra le due località, ma la distinzione non può mettersi in dubbio. (RICCARDI 1888, p. 236). La versione del documento citata dal Riccardi è quella spettante alla Basilica e Monastero di S. Ambrogio di Milano pubblicata dal Puricelli, poiché più completa di quella da egli stesso consultata all'Archivio di Stato di Milano.

¹⁹ La Strada Romana collegava Piacenza a Milano, passando per *Laus Pompeia* (Lodivecchio). (*Ibidem*, pp. 236-237)

²⁰ MONTANARI 2002, pp. 33-39.

²¹ L'identificazione è da me estrapolata dal documento del 1504 (documento 4) e contrasta con l'attribuzione fatta dalla Montanari e dal Riccardi, i quali la denominano, a mio avviso erroneamente, torre di San Cristoforo.

la sua estensione, il castello di Ariberto rientrerebbe tra le analoghe strutture più grandi dell'epoca. ²²

3.2.2 Il castello del Barbarossa (1164)

Nel 1164 Federico I detto il Barbarossa diede avvio alla ricostruzione del castello di San Colombano e alla costruzione del borgo²³. In base alle osservazioni dirette della parte accessibile dell'intero complesso del castello non sono state rinvenute tracce evidenti riferibili all'epoca del Barbarossa. Per questo motivo la descrizione seguente è puramente ipotetica e si affida a studi recenti. In accordo con la tesi sostenuta dalla Montanari si può supporre che il borgo, o città imperiale, fosse contenuto nella seconda cerchia muraria, mentre il castello vero e proprio nella prima.²⁴ Questo non significa che il villaggio dovesse essere per forza murato fin dall'inizio, ma potrebbe essere stato dotato di apprestamenti difensivi di più semplice natura. L'unico documento che ci fornisce un'indicazione sulle strutture accessorie esterne al fortilizio è un trattato di pace stipulato con la città di Lodi nell'anno 1198 nel quale i Milanesi, proprietari del castello, si impegnavano a distruggere betefredos, parengatas, beltrescas, aspaldos Sancti Columbani et Coguzi et aliorum castrorum.25 Esternamente alle mura vi erano quindi una serie di apprestamenti difensivi a carattere semipermanente, probabilmente realizzati con materiali facilmente reperibili quali terra e legname.

²² *Ibidem*, pp. 37-38.

²³ Civitatem Imperialem apud Sanctum Colombanum, descrizione del cron. Placentium Johannis de Mussis. (FIORANI 1913, p. 32)

²⁴ In verità, non è dato di sapere se l'opera ordinata dal Barbarossa fu davvero realizzata: i tempi tecnici lo avrebbero senz'altro permesso. (MONTANARI 2002, p. 153)

²⁵ Si tratta rispettivamente di torri in legno (*battifredi*), palizzate (*parengatas*), fortini ovvero ridotti di legname (*bertesche*) elevati direttamente sugli spalti in terra che circondavano i fossati. (*lbidem*, p. 161). L'uso di queste strutture lignee era frequente a coronamento e completamento degli apprestamenti difensivi dell'epoca. (LUNGHI 1986, p. 545)

A fornirci altre indicazioni sulle strutture murarie dell'antico castello è uno studioso ottocentesco locale, il Canonico Luigi Gallotta, il quale, per provare che il castello del Barbarossa fu riedificato su vecchie costruzioni, racconta nelle sue note quanto segue:

Volendo l'attuale proprietario ridurre nuovamente a giardino lo spazio quadrato superiore, i coltivatori ebbero ad incontrarsi in un muro che credettero dapprima fondamento di qualche torre interna (...). Il muro scoperto giaceva rovesciato dalle fondamenta, e la parte rivestita a sassi era per lo più al di sotto. Si capisce che la demolizione si fece con lo scavare sotto le fondamenta affinché il muro cadesse da sé da quella parte che intanto sostenevasi a travi, le quali abbruciate (e se ne trovarono le vestigia) lo lasciaron cadere. Questo muro si trovò ad estendersi a linea retta lungo quattro lati appunto come estendesi il muro attuale, ma in tanta distanza da questo da aversi tra l'uno e l'altro uno spazio tutt'all'intorno a modo di strada di circonvallazione, cosicché ove il nemico giungesse fino ad occupare quest'ultimo recinto, restava ancora a prendersi la parte chiusa dai muri stati demoliti e che ora si stanno scavando. Perciò io penso che questi muri fossero la parte ristaurata ed il resto sia la parte aggiunta dall'Imp. Federico o riedificata in miglior modo e con maggior latitudine.²⁶

Da quello che riporta il Fiorani, e attraverso il Codice Laudense citato dal Riccardi, è in realtà ben più probabile che la cerchia interna, scoperta nell'eseguire le opere di adattamento del terreno, sia quella del Barbarossa costruita nel 1164, mentre l'ampliamento del recinto in questione sia avvenuto solamente in età viscontea, o poco prima. E' importante notare che, presumibilmente, il muro del Barbarossa sopravviveva ancora nel XVI sec. con il nome di *Ghirlanda Vegia*, come si nota nel documento del 1504 (documento 4). L'aggettivo *vegia* è infatti indicativo dell'antichità della muraglia, la quale, pur venendo conservata dai Visconti, perse ogni funzione militare per via dei successivi ampliamenti.

²⁶ FIORANI 1913, p. 34.

3.2.3 Il castello visconteo (fine XIV- inizio XV sec.)

Le modifiche principali operate al castello dai Visconti avvennero, secondo il Fiorani, nel 1371; tali modifiche, sempre secondo l'autore, cancellarono completamente, nella fortezza, i caratteri edilizi precedenti.²⁷

Bisogna però far notare come già nel 1354 il Petrarca, ospite di Giovanni Visconti²⁸, descriveva il castello *cinto di forti mura* (*late notum situ moenibusque praevalidum*), oltre che residenza signorile. Nonostante le indicazioni del Petrarca non siano molto dettagliate, esse avvalorano l'ipotesi alternativa che una parte consistente dei lavori sia stata eseguita prima del 1371. È ipotizzabile che le mura di cui parla il poeta vennero sistemate e completate nel 1342²⁹. Forse le mura osservate erano solo quelle della rocca, e non quelle del ricetto; considerata però l'unità stilistica delle due parti, evidente nell'assenza di apparato a sporgere sulle mura e sulle torri in esame, si può supporre che l'intera struttura fosse stata realizzata nel 1342 retrodatando così il complesso.

La ricostruzione viscontea del castello non si discosta dal tracciato precedente ritenendolo idoneo. E' importante ricordare che la tipologia castellana attualmente esistente è il risultato delle ripetute ristrutturazioni, demolizioni e trasformazioni eseguite a partire proprio dal periodo visconteo. Sul finire del XIV secolo vennero aggiunti i rivellini davanti agli ingressi, ampliata la torre centrale nella rocca (mastio) e modificati radicalmente gli aspetti stilistici e gli elementi compositivi della fortezza.

⁻

²⁷ *Ibidem*, p. 41.

²⁸ Tra le località dove sono attestate le proprietà del solo Giovanni Visconti intorno al 1350, vi sono San Colombano, Graffignana, Mombrione. (MAINONI 1993, p. 6)

²⁹ Tale data compare in un consuntivo di tre anni di gestione finanziaria redatto nel 1345 dal tesoriere dell'arcivescovo, Giovanni Mondella, rogato dal notaio Negroni. Tra le tante voci di uscite dell'anno 1342, vi è la spesa per i lavori alla peschiera di Pontecredario e del castello di San Colombano e del palazzo nuovo di Melegnano (...et pro laboreriis pischerie de Pontecredario et castri de Sancto Columbano et pallatii novi de Mellegniano...). Non si conosce però la ripartizione e l'ammontare preciso di ogni voce di spesa, poiché è riportato solo il consuntivo per ogni anno (nel 1342 le uscite furono di 64.130 Lire). (*Ibidem*, p. 9)

Secondo alcuni manoscritti dell'Archivio Belgiojoso, ai Visconti è da attribuire anche la costruzione della torre Castellana annessa alla torre de Gnocchi, per consentire un ingresso separato (ad Ovest) da quello del ricetto.³⁰

Fino alla metà del XV secolo esisteva un terraggio di rinforzo al muro della Ghirlanda che collegava la torre d'ingresso con quella de Gnocchi, tale terrapieno viene asportato dal castellano per motivi di sicurezza.³¹ A questo lavoro di asportazione del terreno seguì molto probabilmente il sopraelevazione delle mura adiacenti con la chiusura degli intermerli, tale considerazione è dedotta dal documento del 1504 nel quale quel tratto di mura viene contato nella sua lunghezza ma non vengono contati i merli.

Per quanto riguarda il ricetto, esso nel 1370 sarebbe stato popolato di case abitate da agricoltori e operai. Nel 1396 fu donato alla Certosa di Pavia, i cui documenti ce lo presentano nel 1437 come *protetto da mura e da numerose torri*, circondato da fossato e munito di ponte levatoio. I numerosi edifici interni erano abitati da artigiani, da rustici e dal fittavolo; vi si trovavano un pozzo, stalle e cascine con torchi, mentre la torre detta *de Gnochis* ospitava una fornitissima cantina.³²" Da questa descrizione si può notare l'importanza del castello e il suo ruolo nelle attività dei borghigiani, il vero cuore pulsante del borgo. È da sottolineare che il ricetto di San Colombano non era l'unico esempio in Lombardia; nel territorio il ricetto era comunque un elemento consueto unito al castello: Melegnano e Graffignana ne erano alcuni esempi, così come esempi analoghi si ritrovano nell'area piemontese.

È dunque fin dal 1370 che il castello possedeva la sua duplice funzione di ricetto e avamposto militare.

³⁰ LUNGHI 1986, p. 549.

³¹ *Ibidem*, p. 551.

³² SETTIA 2001, p. 90-91.